



MESE

gaiaitaliapunto.com

rovesci & DIRITTI

o di come la propaganda ha
trasformato
gli attivisti in delinquenti

GAIITALIAPUNTOCOM MESE

numero 05 - maggio 2026

pag. 2: **SOMMARIO**

pag. 4: **IL DISSENSO COME MINACCIA**
di Fabio Galli

pag: 9: **ROVESCİ & DIRITTI**
di Marco Biondi

pag.14: **DALL'OMOFobia DI STATO ALL'ODIO
ANTIATTIVISMO DI STATO**
di Ennio Trinelli

pag. 23: **NON ATTIVISTI MA CRIMINALI**
di Lorenza Morello

pag. 25: **E' TUTTO MOLTO COMPLICATO**
di Manuel Pirino

pag. 27: **NON AVEVO ANCORA VISTO TUTTO**
di Marinella Zetti

pag. 29: **E ORA CE LA PRENDIAMO ANCHE
CON CHI E' POVERO**

di Marco Maria Freddi

pag. 33: **UN PO' DI NUMERI**

pag 40: **IL NUMERO DI LUGLIO**



**DIRETTRICE RESPONSABILE
MONICA MAGGI**

fotografie:
GAIITALIAPUNTOCOM MESE
ENNIO TRINELLI
GAIITALIAPUNTOCOM EDIZIONI
ICC BY 2.0
<https://commons.wikimedia.org/>

immagini generate anche
con il
supporto di Gemini IA

MESE
è realizzato con il supporto di
GAIITALIAPUNTOCOM APS

*I titoli in rosso nel testo sono link
cliccabili che rimandano agli
approfondimenti online, così come le
immagini pubblicitarie*

enel

Approfitta
delle nostre **offerte web**
per **luce e gas** con tanti
vantaggi esclusivi.

Scopri di più

ENEL ENERGIA PER IL MERCATO LIBERO.

IL DISSENSO

COME

MINACCIA

politiche
della
delegittimazione
nelle
democrazie
contemporanee

di **Fabio Galli**



La trasformazione della figura dell'attivista in soggetto percepito come deviante o addirittura criminale rappresenta uno dei processi culturali e politici più significativi delle democrazie contemporanee. Non si tratta semplicemente di un mutamento dell'opinione pubblica né di una fisiologica oscillazione della sensibilità collettiva nei confronti del dissenso. Al contrario, ciò che emerge con sempre maggiore evidenza è la presenza di un articolato sistema di dinamiche mediatiche, linguistiche e politiche che ha progressivamente ridefinito il significato stesso della protesta pubblica, svuotandola della propria funzione democratica e ricollocandola all'interno di una grammatica della minaccia, del disordine e dell'illegalità.

Nel corso del Novecento, la figura dell'attivista era ancora associata, almeno simbolicamente, a un'idea di impegno morale e civile. I grandi movimenti politici e sociali del secolo — dal movimento operaio alle lotte per i diritti civili, dal femminismo alle mobilitazioni studentesche e pacifiste — pur essendo spesso osteggiati dalle istituzioni, mantenevano una riconoscibilità etica che li rendeva interpretabili come espressioni di conflitto democratico. Il dissenso appariva come parte integrante della vita politica moderna, non come un'anomalia patologica da neutralizzare. Nelle società contemporanee, invece, il dissenso tende a essere percepito sempre più frequentemente come una forma di disturbo dell'ordine sociale. Tale slittamento non è casuale. Esso coincide con una più ampia trasformazione della politica occidentale, nella quale il conflitto sociale è stato progressivamente sostituito da una logica gestionale fondata sulla stabilità, sulla sicurezza e sul controllo delle percezioni collettive.

In questo quadro, il ruolo della comunicazione assume una centralità decisiva. La politica contemporanea non opera soltanto attraverso decisioni economiche o normative, ma soprattutto mediante la costruzione di narrazioni capaci di orientare il senso comune. Chi controlla il linguaggio pubblico controlla, in larga misura, anche i confini del pensabile. È precisamente all'interno di questa dimensione che si colloca la progressiva criminalizzazione simbolica dell'attivismo.

Negli ultimi anni, gran parte del discorso mediatico ha cessato di interrogarsi sulle cause profonde delle proteste per concentrarsi quasi esclusivamente sulle modalità attraverso cui esse si manifestano. La questione ambientale, ad esempio, viene frequentemente oscurata dalla rappresentazione spettacolare delle azioni di protesta: il blocco stradale, l'interruzione del traffico, il gesto provocatorio contro un'opera d'arte o un monumento. Analogamente, il dibattito sulle migrazioni tende a spostarsi dal piano umanitario a quello securitario, trasformando le organizzazioni impegnate nei soccorsi in mare in soggetti sospettati di complicità con fenomeni criminali o destabilizzanti.

Si produce così una significativa inversione percettiva: il problema non coincide più con la crisi denunciata dagli attivisti, ma con l'attivista stesso. Il dissenso smette di essere interpretato come sintomo di una contraddizione sociale e diviene esso stesso la contraddizione da eliminare.

Questa dinamica appare strettamente connessa alla struttura comunicativa delle società contemporanee, dominate da processi di semplificazione permanente. L'ecosistema mediatico e digitale tende infatti a privilegiare contenuti immediatamente polarizzanti, emotivi e facilmente consumabili. In un simile contesto, la complessità argomentativa perde spazio a favore della reazione istantanea. L'attivista diventa allora una figura ideale per la costruzione del conflitto spettacolare: visibile, riconoscibile, facilmente riducibile a caricatura.

La protesta viene consumata come immagine prima ancora che come contenuto politico. Ciò che resta impresso nell'immaginario collettivo non è la questione strutturale sollevata dal movimento, ma l'elemento performativo dell'azione. Il gesto sostituisce l'argomento. La rappresentazione prevale sulla sostanza. In questo senso, il dissenso contemporaneo viene progressivamente assorbito dentro una logica spettacolare che neutralizza la propria stessa portata critica.

La conseguenza più evidente di questo processo è la progressiva depoliticizzazione del conflitto sociale. Le grandi questioni strutturali — precarizzazione del lavoro, disuguaglianze economiche, crisi climatica, erosione dei diritti sociali — vengono sistematicamente tradotte in termini emotivi o moralistici. La discussione non riguarda più le condizioni materiali denunciate dai movimenti, ma il comportamento dei soggetti che le denunciano.

Da questo punto di vista, il populismo contemporaneo ha svolto un ruolo essenziale. La retorica populista tende infatti a costruire una dicotomia estremamente efficace sul piano simbolico: da una parte il "popolo reale", dall'altra una pluralità indistinta di élite, minoranze attive o soggetti percepiti come estranei alla normalità sociale.

L'attivista viene spesso collocato all'interno di quest'ultima categoria. Egli appare come individuo scollegato dalla vita quotidiana, moralmente aggressivo, portatore di istanze considerate incompatibili con gli interessi della collettività. È significativo osservare come questa costruzione narrativa riesca a produrre un paradossale spostamento della rabbia sociale. Invece di orientarsi verso le strutture economiche e politiche che generano precarietà e insicurezza, il risentimento collettivo viene deviato verso coloro che rendono visibili tali contraddizioni. Il conflitto verticale si trasforma così in conflitto orizzontale: i soggetti socialmente vulnerabili finiscono per percepire come nemici non i dispositivi di potere che producono la loro condizione, ma coloro che cercano di denunciarla. Tale meccanismo appare particolarmente evidente nel modo in cui il paradigma securitario ha progressivamente colonizzato il linguaggio pubblico. Nelle democrazie contemporanee, categorie come sicurezza, decoro, emergenza e ordine pubblico hanno assunto una centralità crescente. Fenomeni profondamente differenti vengono interpretati attraverso la medesima lente: immigrazione, marginalità urbana, protesta sociale, conflitto politico. Tutto ciò che interrompe la fluidità della normalità viene percepito come rischio. In questo quadro, l'attivista diventa facilmente assimilabile a una figura deviante. Non necessariamente perché compia atti violenti, ma perché interrompe il funzionamento ordinario dello spazio sociale. La sua presenza introduce attrito, produce disagio, rende visibile ciò che il sistema tende a rimuovere. È proprio questa capacità di rendere manifeste le contraddizioni rappresenta il vero elemento intollerabile.

La contemporaneità sembra infatti caratterizzarsi per una crescente incapacità di accettare il conflitto come componente fisiologica della vita democratica. Il dissenso viene tollerato soltanto nella misura in cui rimane simbolicamente innocuo, confinato all'interno di rituali prevedibili e facilmente integrabili nello spettacolo mediatico. Quando invece esso assume forme capaci di produrre un'interruzione concreta della normalità, viene rapidamente ridefinito come problema di sicurezza. È qui che emerge uno degli aspetti più problematici delle democrazie contemporanee: la tendenza a sostituire il confronto politico con la gestione amministrativa del consenso. In una società orientata alla performance, alla produttività e alla stabilità permanente, il conflitto appare come un'anomalia improduttiva. La protesta non viene più interpretata come momento di elaborazione collettiva delle contraddizioni, ma come malfunzionamento del sistema.

Anche le piattaforme digitali contribuiscono significativamente a questo processo. Gli algoritmi privilegiano la polarizzazione, l'indignazione e la semplificazione estrema. La riflessione critica richiede tempo, complessità e attenzione; l'ostilità, invece, si alimenta di immediatezza. In questo ecosistema comunicativo, l'attivista diventa facilmente trasformabile in bersaglio simbolico, oggetto di scherno collettivo o capro espiatorio delle frustrazioni sociali diffuse. La costruzione del nemico pubblico avviene oggi con una rapidità senza precedenti. Bastano pochi frame televisivi, brevi estratti video decontestualizzati o campagne virali per produrre una delegittimazione capillare. Il processo giudiziario, in molti casi, diventa quasi secondario rispetto alla condanna simbolica già consumata nello spazio mediatico.

Eppure, la storia politica moderna dimostra come gran parte delle conquiste democratiche siano nate proprio da movimenti inizialmente percepiti come destabilizzanti. Le lotte sindacali, il suffragio femminile, i movimenti anticoloniali e le battaglie per i diritti civili furono frequentemente rappresentati, nel proprio tempo, come minacce all'ordine costituito. La memoria collettiva tende tuttavia a neutralizzare retrospettivamente questi conflitti, trasformando figure un tempo osteggiate in simboli rassicuranti del progresso democratico.

La differenza fondamentale è che il dissenso storico, una volta concluso, può essere celebrato senza rischi. Il dissenso contemporaneo, invece, conserva ancora la capacità di mettere in discussione il presente. Ed è precisamente questa capacità a renderlo problematico.

La criminalizzazione simbolica dell'attivismo non riguarda dunque soltanto la percezione pubblica di specifici movimenti sociali. Essa rivela piuttosto una trasformazione più profonda del rapporto tra democrazia, comunicazione e potere. Le società contemporanee sembrano sempre più orientate non tanto a eliminare il conflitto, quanto a renderlo impensabile, moralmente sospetto o socialmente inaccettabile.

In tal senso, la delegittimazione dell'attivista assume una funzione eminentemente ideologica: restringere lo spazio dell'immaginazione politica collettiva. Se ogni forma di dissenso radicale viene associata alla devianza, allora anche l'idea stessa di alternativa tende a perdere legittimità. Il risultato è una società nella quale il consenso non deriva necessariamente dall'adesione convinta all'ordine esistente, ma dalla progressiva incapacità di concepirne uno differente. Ed è probabilmente proprio questa la forma più sofisticata del controllo contemporaneo: non imporre il silenzio attraverso la repressione esplicita, ma costruire un clima culturale nel quale la critica venga percepita spontaneamente come eccesso, disturbo o minaccia.



enel

Approfitta
delle nostre **offerte web**
per **luce e gas** con tanti
vantaggi esclusivi.

Scopri di più

ENEL ENERGIA PER IL MERCATO LIBERO.



ROVESCII & DIRITTI



di **Marco Biondi**



Quando la redazione ha proposto questo tema per l'uscita del mese di giugno del nostro mensile, il primo pensiero è andato all'attualità. Per chi ha pensieri leggeri poteva venire in mente il tennis, con i risultati importanti che gli atleti italiani stanno raggiungendo. Per chi come noi, invece, non vuole rassegnarsi ad un mondo che continua a peggiorare, violentando la natura umana, viene spontaneo parlare di diritti negati. Ho deciso allora di partire dai diritti più elementari: vivere in pace non è forse un diritto? Chi ha il diritto di negare un'esistenza senza bombe, senza esplosioni, senza droni che seminano morte e distruzione?

Il mio primo pensiero va alla popolazione Ucraina, a bambini e anziani che stanno vivendo questo incubo da quasi quattro anni e mezzo. Quando la Russia di Putin (tengo a precisare NON i russi, ma la Russia di Putin) ha deciso di invadere dei territori della repubblica Ucraina, il continente europeo era in pace da oltre settantasette anni. Il nazifascismo era stato sconfitto nel 1945 dalle democrazie occidentali, primi tra tutti il Regno Unito e gli Stati Uniti d'America, dalla tenace e gloriosa resistenza dei popoli oppressi e soggiogati da una dittatura feroce e, forse, anche dal freddo e dalla neve delle campagne russe.

La Russia ha lasciato che gli eserciti nazifascisti, impreparati ad una fantomatica e boriosa invasione del suo territorio, si disgregassero per poi avere vita facile nella liberazione dei territori degli sconfitti.

Perché poi, la Russia, in Ucraina, ha fatto, né più né meno, quello che i nazisti avevano fatto alle popolazioni dei territori che avevano occupato: stupri, rapimenti, violenze, depredazioni. Tutto il più feroce e criminale campionario delle guerre di aggressione, riuscendo, nella comunicazione interna, a spacciare l'Ucraina come uno stato nazista e la guerra come un inevitabile risarcimento per qualcosa che era stato tolto ai russi. I diritti, in Ucraina, si sono rovesciati. Onore al popolo ucraino, ferocemente determinato a difendere la propria integrità e la libertà di poter vivere in un sistema democratico.

Purtroppo, non c'è solo l'Ucraina. Vorrei tornare, nuovamente, ad una guerra ancora più feroce e duratura, anche se distante dalle nostre case: il conflitto del Darfur.

Stiamo parlando di un grande conflitto armato nella regione del Darfur, situata nell'ovest del Sudan, cominciato nel febbraio del 2003, quando i gruppi ribelli del Movimento per la Liberazione del Sudan (Sudan Liberation Movement, SLM) e del Movimento Giustizia ed Uguaglianza (Justice and Equality Movement, JEM) iniziarono gli scontri contro il governo del Sudan, accusato di opprimere la popolazione non araba del Darfur. Il governo sudanese rispose agli attacchi avviando una campagna di pulizia etnica contro la popolazione non araba del Darfur. Questo ebbe l'effetto di provocare la morte di centinaia di migliaia di civili e l'imputazione da parte della Corte Penale Internazionale (ICC) dell'allora Presidente del Sudan, Omar al-Bashir, per genocidio, crimini di guerra e crimini contro l'umanità.

Le stime del numero di vittime umane del conflitto variano e arrivano fino a diverse centinaia di migliaia di morti, sia dai combattimenti che dalla fame e dalle malattie.

Lo sfollamento di massa e le migrazioni forzate hanno costretto milioni di civili a recarsi presso campi per rifugiati o a lasciare il paese, creando una vera e propria crisi umanitaria. L'ex Segretario di stato degli Stati Uniti, Colin Powell definì la situazione come un genocidio.

Nonostante dal 2003 ci siano stati diversi tentativi di tregua e accordi fragili come grissini e falsi come Rolex in vendita a Porta Portese, i dissidi nella regione non si sono mai sopiti, tanto che, ad aprile 2023 il conflitto è stato pienamente ripreso. Viene registrata una mortalità tra le più elevate del pianeta: oltre 150.000 morti, 10 milioni di sfollati, 25 milioni di persone in emergenza umanitaria. Sono stati segnalati stupri, massacri, pulizie etniche. Le città sono distrutte, le strade piene di cadaveri a tal punto da essere visibili dalle immagini satellitari.

Il 27 gennaio 2025 il procuratore della Corte penale internazionale ha annunciato che il suo ufficio emetterà mandati di arresto per coloro che sono accusati di atrocità nella regione. Trascorso più di un anno, non ho notizie di azioni concrete da parte della comunità internazionale.

Questa guerra e queste atrocità continuano ad essere totalmente ignorate dai media e dai Governi dei cosiddetti "Paesi democratici". Una vergogna per l'umanità. Il rovesciamento dei diritti del quale stiamo parlando, non può non toccare il tema di Gaza. Non voglio entrare nelle ragioni della guerra in corso, ma mi limiterei ai dati. Quelli che riporto sono de "Il Sole 24 ore". Secondo l'osservatorio di Shireen, un think tank di giornalisti nato per portare avanti i lavori di Shireen Abu Akleh, le morti totali nella Striscia dal 7 ottobre 2023 all'11 ottobre 2025 sono più di 65.000 e più di 1 vittima su 4 è un bambino.

I bombardamenti sulla Striscia di Gaza hanno trasformato l'exclave palestinese nell'area più pericolosa al mondo per i giornalisti: nessun conflitto, dal 1800 a oggi, ha ucciso più reporter. Coloro che hanno perso la vita tentando di mostrare ciò che l'esercito israeliano stava compiendo sono quasi 270; ciò significa che, considerando due anni di conflitto, ogni mese sono stati uccisi più di 10 giornalisti. Le vittime tra i giornalisti a Gaza superano di gran lunga quelle registrate in guerre durate per periodi molto maggiori. Nei documenti ufficiali legati alla "short-term survival", dove si consiglia come sopravvivere in casi di terremoti, uragani o altri eventi che possono impedire l'accesso ad acqua potabile o per cucinare, si legge che è necessario fare una scorta di almeno 4 litri di acqua a testa, per ogni giorno stimato di mancato accesso.

Nella Striscia di Gaza, metà della popolazione ha vissuto con meno di 6 litri di acqua a testa; in Italia, il consumo medio giornaliero pro capite, considerando tutti gli usi possibili, è di 215 litri al giorno.

Più di 2.600 persone sono state uccise mentre tentavano di ottenere del cibo fornito dagli aiuti umanitari, mentre più di 19.000 sono rimaste ferite. Secondo OCHA, sono stati registrati 461 casi di morte legati alla malnutrizione, inclusi 157 episodi riferiti a bambini: 1 vittima di malnutrizione su 3 è un bambino. La fame e il dissesto igienico, causato dagli attacchi alle strutture sanitarie e alla mancanza di acqua pulita, ha colpito duramente i gazawi più piccoli: 1 bambino su 4 soffre di malnutrizione acuta.

Parliamo di diritti? Forse qualcuno sta esagerando quando parla di diritto alla difesa. Le convenzioni internazionali non possono essere dimenticate nel nome del diritto di difendersi dal terrorismo. Qualcuno dovrà pur risponderne. O forse sarebbe meglio dire "dovrebbe", è il caso di restare nel dubbio.

Perché poi il diritto all'autodeterminazione dei popoli "dovrebbe", salvo errore, essere riconosciuto a livello planetario. Ma non è così. Qualcuno potrebbe spiegarmi perché ai palestinesi deve essere negato il diritto a riconoscersi in uno stato sovrano, ad avere un territorio dove poter vivere in pace tra persone che si riconoscono in un popolo con radici e volontà comuni? Il principio di "due popoli due Stati" può essere messo in discussione perché, se fosse, realizzato, Israele non potrebbe costruire quel mega resort per ricchi ipotizzato dal sodale Trump?

Mi sono limitato a citare i tre casi più eclatanti dell'attualità. Potrei citarvene tanti altri, visto che nel 2026, si stima che nel mondo siano attivi tra i 32 e i 60 conflitti armati, a seconda della soglia di vittime utilizzata per definire una "guerra" rispetto a una guerriglia o schermaglia minore. Secondo l'istituto UCDP (Uppsala Conflict Data Program) e l'osservatorio dell'Atlante delle Guerre, si contano circa 30 guerre strutturate e quasi 60 focolai di crisi. Non voglio annoiarvi, ma, concorderete con me che la situazione è paradossale. L'umanità ha perso il limite della decenza e le organizzazioni internazionali create a protezione dei diritti di tutti stanno dimostrando la propria inconsistenza e inutilità.

La mia sensazione è che si siano create delle situazioni "sovranazionali" che stanno inesorabilmente rimpiazzando i diritti elementari dell'uomo in nome del profitto e dell'interesse personale.



Se fosse possibile contare quanti abitanti dei Paesi definiti "industrializzati" (quindi ricchi) ritengono essenziale rispettare i diritti dell'umanità oggi rispetto a solo cinquant'anni fa, credo che avremmo un risultato allucinante. Secondo me, cinquant'anni fa la percentuale di coloro che non lo ritenevano importante era minima, diciamo compresa tra il 5 e il 10%. Oggi, se guardiamo a quanti voti raccolgono i partiti sovranisti rischiamo di sfiorare il 40%. Cos'è successo all'umanità? Stiamo forse andando incontro a un nuovo "diluvio universale"? È questo il preludio all'estinzione dell'umanità?

Perché poi, in nome del profitto, si nega il fenomeno del riscaldamento globale, in conseguenza delle guerre (degli altri), ci si rimangiano i programmi di transizione energetica, in nome del sovranismo si ignora l'ecatombe generata dalle migrazioni.

Il nostro Mediterraneo è ormai diventato un enorme cimitero, dove lo stesso principio di umanità è il primo ad essere stato ucciso. Anche la ricerca di una sopravvivenza dignitosa, a mio avviso, rientra tra i diritti dell'uomo, ma, evidentemente il desiderio di conquista del potere è più forte dell'esigenza di organizzare accoglienza e integrazione. Perché un conto è pretendere il rispetto di leggi, di norme di convivenza civile, di principi religiosi, un altro conto è rinchiudere nei lager le persone che sono riuscite a sopravvivere e non sono morte annegate nel disperato tentativo di attraversare il Mediterraneo, nelle mani di spietati scafisti, anch'essi devoti al "dio denaro".

Forse era meglio se parlavo di tennis.

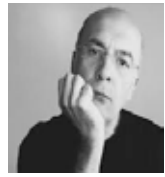
Rientrando nel tema di questo mese, mi devo dichiarare già pronto a farmi incollare le etichette che i "benpensanti" che sostengono l'attuale maggioranza decideranno di lanciarmi come fanno con tutti coloro che esprimono – o che semplicemente hanno – idee diverse dalle loro. Perché oggi basta pensarla "diversamente" e giù che fioccano gli attacchi e le critiche. Solo qualche giorno fa, giusto per fare un piccolo esempio, un esponente del Governo ha criticato l'idea di illuminare con i colori dell'arcobaleno il Colosseo di Roma in occasione del "Gay Pride", sostenendo che non è una cosa condivisa, intanto che il neofondatore del "disciolto partito fascista" Generale Vannacci (ma non era vietato dalla Costituzione?) ha dichiarato che i "gay" addirittura possono guidare.

Se poi qualcuno osa schierarsi e dare solidarietà alla popolazione di Gaza, nella comunicazione ufficiale è etichettato come antisemita. Perché, qualcuno mi spieghi, per favore, a un ebreo dovrebbe essere consentito commettere i più atroci delitti altrimenti chi lo stigmatizza diventa istantaneamente antisemita?

Posso dire che non se ne può più di queste criminalizzazioni a fronte della libera espressione di opinioni come, anche qui, garantito dalla nostra Costituzione?

Il mio dubbio, ma quasi certezza, è che quando mancano ragioni valide e condivisibili per contrastare il libero pensiero, l'unica strada nella comunicazione di massa sia l'accusa o l'offesa che, grazie alla potenza della comunicazione "ufficiale" finisce col fare maggiore presa rispetto all'idea contrastata. Com'era quel bellissimo film con Benigni e Troisi? "Non ci resta che piangere"? Ecco, lì siamo.





era il 2013 e Putin...

iniziava la campagna di Russia per **un'omofobia** di Stato

Il succo della questione era semplice, e Putin lo chiarì durante una trasmissione radiofonica nazionale: la Russia è stato sovrano ed ha le sue tradizioni e la sua cultura, l'Occidente non può imporre il suo punto di vista. Il punto di vista contestato erano i diritti delle persone LGBTIQA+ che in Russia non dovevano avere cittadinanza.

Naturalmente quella del rispetto dei Diritti Umani e dei diritti delle persone omosessuali, in un paese in cui la repressione delle libertà fondamentali e della dissidenza, unito all'odio istituzionalizzato condito da repressione e pestaggi, delle persone omosessuali, veniva operata anche con leggi infami come quella contro l'inesistente "promozione dell'omosessualità", e stanno alla base della sempre più numerose leggi e leggine che dall'Africa all'Ungheria agli stati satelliti del Cremlino continuano a nascere. Una eredità politica mutuata dalla dittatura comunista che Putin conosce bene, più che una necessità.



era il 2019 e dagli di OMOcidi di Stato



A San Pietroburgo, è stata **ammazzata a coltellate l'attivista LGBT Yelena Grigoriyeva.**

L'omofobia di stato ignorata da Putin, amico di Salvini, ha colpito ancora.

Il suo corpo senza vita è stato ritrovato vicino alla sua abitazione con segni di strangolamento e ferite da accoltellamento - almeno otto pugnalate.

Il nome di **Yelena Grigoriyeva** appariva su un sito internet da poco bloccato dalle autorità [sic] che **istigava ad aggredire gli omosessuali.** **Grigoriyeva** aveva ricevuto numerosissime minacce di morte.

Lo scriveva **Gaiitalia.com Notizie** il **23 luglio del 2019** giornata in cui l'orribile omofobia russa aveva ucciso ancora e il quotidiano veniva accusato di vendere fake-news sull'omofobia in Russia.

scrivevamo il 29 settembre 2015

era il 2015 pestaggi e terrore

Vladimir Putin insiste: in Russia "l'omofobia non esiste" e i "gay solo liberi". Non come negli Stati Uniti dove "non lo sono".

Il quotidiano panafricano di lingua inglese [Mambaonline](#) pubblica l'estratto di **un'intervista** per la trasmissione della [CBS, 60 Minutes](#), che il dittatore russo (regolarmente eletto dal popolo) ha rilasciato a Charlie Rose.



Dimenticando di ricordare che le persone omosessuali in Russia sono discriminate in ogni ambito sociale e spesso massacrate a pugni e calci (vedi foto in alto), Putin si è soffermato sulla non completa accettazione dell'omosessualità negli USA essendoci ancora quattro stati dell'Unione dove rimane illegale. Aggiungendo, in un trionfo di ipocrisia, che la Russia ha depenalizzato l'omosessualità nel 1993, dimenticandosi che una sentenza della Corte Suprema del 2003 ha rimosso ogni legge contro le unioni o i rapporti omosessuali in tutti gli Stati Uniti. I **problemi delle "minoranze sessuali in Russia sono stati deliberatamente esagerati per ragioni politiche e senza nessuna base reale"** ha continuato Putin, aggiungendo poi che "In Russia le persone che hanno un'orientamento sessuale non tradizionale [sic] lavorano e vivono in pace". Ha infine difeso la legge contro la "propaganda omosessuale" per "difendere" [sic] i giovani. E diremmo che la cronaca di una menzogna continua può anche chiudersi qui. Questo scrivevamo nel **2015**.

era il 2014 (...)

Vladimir Putin, alle prese con una pericolosa situazione economica interna, il petrolio che non si vende, il rublo che cade a picco, recessione per il 2015, può fare leva solo sul nazionalismo del suo popolo, e prendersela come è nella tradizione russa, con le minoranze. Secondo il contenuto dell'ultima uscita pubblica del Grande Destabilizzatore, la Russia non è un paese di omofobi, "contrariamente a certi Stati degli Usa", ma è fatta per una "famiglia sana".

Forse Putin, con la definizione di "famiglia sana", si riferisce a **quelle famiglie che adottano bambini dagli orfanotrofi per ricevere il sussidio dallo stato e quando lo stato non paga li restituisce agli istituti** dai quali provengono? Questa è la "famiglia sana" di Putin?

Forse siamo noi in cattiva fede quando leggiamo nelle foto che pubblichiamo l'omofobia di stato della grande madre Russia che Putin cerca di nascondere con acrobazie verbali per nulla credibili?

(...) famiglie che adottano bambini dagli orfanotrofi per ricevere il sussidio dallo stato e quando lo stato non paga li restituisce agli istituti (...)



Come la retorica dell'ordine criminalizza i diritti umani

La stura all'orribile pratica l'ha data Putin, e chi altri sennò?, e le notizie che **Gaiaitalia.com Notizie** pubblicò nei primi anni della sua attività (avevamo sede in Spagna ai tempi), e che abbiamo pubblicato nelle pagine precedenti, indicano con quale obbiettivo **il dittatore russo regolarmente eletto** che ad ogni elezione ha fatto regredire la Costituzione russa verso l'autarchia più pura dell'uomo solo al potere Tutto inizia in Russia con la legge del 2013 sulla "propaganda gay" che rappresenta il vero e proprio laboratorio di questi tempi oscuri e offre spunti per la criminalizzazione di diritti umani e loro organizzazione in tutto il mondo.

Putin operò non solo una restrizione civile, ma una vera e propria **ridefinizione giuridica dell'attivismo** etichettando la difesa dei diritti LGBTQI+ come "propaganda" nociva per i minori, e di fatto fornendo un modello di comunicazione politica a tutte le destre mondiali: trasformare l'attivista in un agente di un'influenza straniera (o "degenerata") che attenta all'integrità morale della nazione.

Il modello trova terreno fertile in Africa. **La Nigeria** clona la legge – la prende e la fa sua – ma riesce dove nemmeno Putin era riuscito, e **proibisce addirittura gli abbracci tra uomini, anche di una stessa famiglia (tra fratelli, tra cugini, tra padre e figlio) in luoghi pubblici per non prestare il fianco alla propaganda omosessuale.**

L'**Uganda** segue con il suo Anti-Homosexuality Act, che è clonato dal clone nigeriano, un vero e proprio copia-incolla, e l'attivismo viene formalmente equiparato a una minaccia esistenziale per la famiglia tradizionale.

Kenya e Tanzania spostano il dibattito dalla sfera dei diritti a quella della "sicurezza nazionale" e della "difesa culturale", dove **la promozione dei diritti umani viene dipinta come un'imposizione neo-coloniale occidentale**, giustificando così la repressione violenta contro le associazioni locali.

L'Ungheria di **Viktor Orbán** ha adattato questa strategia al contesto comunitario europeo e il decaduto sovrano del neoimpero ungherese, riesce abilmente ad intrecciare la questione con la difesa della "sovranità nazionale" contro Bruxelles. Vara una serie di leggi che vanno molto oltre il limitare i diritti, ma costruiscono **una narrazione in cui l'attivismo è un'attività sovversiva finalizzata** a corrompere l'identità cristiana dello Stato. La **delegittimazione non avviene solo per legge**, ma attraverso una costante campagna mediatica che dipinge le ONG e i **difensori dei diritti umani come "mercenari" ideologici**, con la censura della stampa libera, l'assoggettamento delle Università, la statalizzazione dei Tribunali e dei quotidiani con il fine di costruire uno stato illiberale dentro un'ideologia illiberale, che plasmi le menti e crei un legame indissolubile tra difesa dell'identità nazionale e sospetto verso il finanziamento estero.

Nel dettaglio la legge del 2017 sulla "trasparenza delle organizzazioni sostenute dall'estero" – che non ha nulla a che fare con la trasparenza contabile, come mendacemente sostenuto dal Governo – è **un'operazione di etichettatura (branding) volta a isolare le ONG** che ricevono fondi internazionali, definendole come "agenti stranieri".

La legge **trasforma il concetto di attivismo in minaccia alla sovranità** anche attraverso l'utilizzo di una narrazione martellante che attacca ferocemente chiunque critichi le politiche governative in tema di diritti (che si tratti di diritti LGBTQI+ o di diritti dei rifugiati, o semplicemente critichi le politiche governative) che non è più un cittadino che esercita il diritto di critica, ma un "mercenario" al soldo di potenze straniere (spesso identificate nel filantropo George Soros o nelle istituzioni di Bruxelles) che mirano a sovvertire la stabilità dello Stato.

Una follia assoluta che purtroppo ha lasciato il segno spogliando l'attivismo della sua dignità politica e ricollocato nella sfera della "sicurezza nazionale", rendendo ogni iniziativa civile passibile di indagini finanziarie o restrizioni amministrative pretestuose.

Viktor Orbán

IN

UE

CI

PENSA



La tecnica di trasformare l'attivismo in attività delinquenziale si è estesa ad altri ambiti, superando il confine dei diritti LGBTQI+. L'esempio più evidente è **la reazione di Israele** verso le iniziative come la **Global Flotilla** attraverso la flaccida retorica di delegittimazione che non potendo puntare sulla morale, giocherella con la sicurezza e comincia a definire l'attivismo umanitario come "supporto al terrorismo" con l'obiettivo di svuotare di significato politico la protesta, trasformando una missione di solidarietà in un bersaglio militare o legale non soltanto descritto, ma agito con torture, violenze sessuali, umiliazioni e tutto ciò che notoriamente Ben-Gvir ha reso noto nelle scorse settimane.

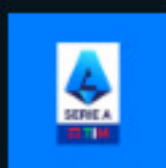
Il Governo d'Israele **sposta il focus con maestria** (ma gli va male) e passa dalla "sovranità nazionale" alla "sicurezza militare" – con un'azione tipica delle dittature militari di estrema destra e si sposta verso **una narrazione strategica [sic] che equipara sistematicamente l'attivismo umanitario pro-Palestina** (dicasi Global Sumud Flotilla, ma non solo) a **una forma di "terrorismo mediatico"** o logistico.

Così **la Flotilla non è un convoglio che porta aiuti, ma una "provocazione"** organizzata da entità ostili per mettere in crisi la sicurezza dei confini israeliani. C'è chi ci casca, ma non è una novità. E siccome c'è chi ci casca la delegittimazione continua e si decide per l'uso del lawfare (l'uso del diritto come arma di guerra) bollando le organizzazioni che sostengono le flotte come "bracci civili" di gruppi radicali per poterli attaccare meglio fisicamente o no, poco importa. Un approccio cruciale: definire gli attivisti come "complici" o "sostenitori" (indiretti o diretti) di attori non statali ostili serve a giustificare militarmente l'intercettazione dei convogli. Infine la ciliegina sulla torta: etichettare l'azione umanitaria come "attività delinquenziale" o "sovversiva" così da permettere lo svuotamento dell'attivismo di contenuto morale l'attivismo.

Per le menti semplici **se la nave è un "pericolo per la sicurezza" e non un'imbarcazione umanitaria**, la violenza necessaria per fermarla diventa, nella retorica di stato, una misura di difesa legittima anziché una violazione del diritto internazionale. Il mondo condanna queste azioni, ma al governo di ultradestra messianica di Israele del mondo (e della Corte Penale Internazionale che li sta incriminando uno dopo l'altro) non importa nulla.

Il filo conduttore

*Filo conduttore tra **Mosca, Kampala, Budapest** e le strategie di sicurezza israeliane è l'uso strumentale del Diritto che viene piegato e distorto per creare una zona grigia dove l'attivismo per i diritti umani diventa, di fatto, "**attività illecita**". Non potendo combattere né imprigionare le idee, condivise da miliardi di persone, si criminalizza chi ha l'ardire di portarle, lo si arresta, umilia, tortura, lo si picchia a sangue perché, nella narrazione delle nuove autarchie illiberali serve di un uomo solo al potere, si sono trasformati i difensori dei diritti in nemico pubblico. Uno slittamento semantico che è la sfida principale per il giornalismo d'inchiesta oggi: smascherare il meccanismo **prima che la propaganda diventi, ovunque, realtà giudiziaria**.*



**TUTTA LA
SERIE A TIM
È SOLO SU
DAZN**

7 PARTITE IN ESCLUSIVA E 3 IN CO-ESCLUSIVA A GIORNATA.

ATTIVA ORA

Non sei più un attivista

*Per loro sei un
criminale*

*Ecco come la
propaganda*

ha riscritto

i diritti umani

di Lorenza Morello



Ti svegli una mattina, vai a una manifestazione per i migranti, filmi un poliziotto, posti una storia su Instagram. La sera sei in prima pagina. Non come cittadino. Come "terrorista interno". Sembra distopia. È il 2026. Ed è già successo.

Bella, ciao!

Negli Stati Uniti il Congresso sta discutendo lo Stop ANTIFA Act: il testo definisce Antifa "organizzazione terroristica domestica" impegnata in una "campagna di violenza e terrorismo" per rovesciare il governo. Una risoluzione parallela alla Camera usa le stesse parole: "terrorismo domestico" per chi fa parte di Antifa. Nel frattempo, la Casa Bianca ha diffuso la direttiva NSPM-7. Nel mirino non ci sono solo cartelli narco e jihadisti, ma anche "estremismo di sinistra", anarchici e antifascisti. Il documento è accusato di mettere sullo stesso piano idee protette dal Primo Emendamento e reati veri e propri. Il confine è saltato.

E il salto si vede per strada. A Minneapolis il Dipartimento di Giustizia ha annunciato accuse federali contro persone che "semplicemente guardavano e filmavano agenti ICE". L'accusa? Terrorismo. Non per aver lanciato molotov, ma per aver acceso la fotocamera. Online gira persino un meme che sostiene che l'FBI, con la nuova linea su "gender extremism", avrebbe classificato le persone LGBTQ+ come terroriste. È falso, ma dice una verità: l'etichetta è pronta, basta appiccicarla. George Orwell lo aveva scritto ottant'anni fa: "Il linguaggio politico è concepito per far sembrare vere le menzogne". In 1984 il Ministero della Verità riscriveva il passato. Oggi il Ministero della Sicurezza riscrive il presente. Cambi una parola e trasformi un diritto in reato. Manifestare diventa "insurrezione", documentare diventa "supporto materiale al terrorismo", dissentire diventa "estremismo".

Il copione è globale. In Iran, dopo la guerra, il regime ha arrestato 3.292 persone. L'accusa per 1.258 di loro: "propaganda politica contro lo Stato". Altre 684 avrebbero compiuto "azioni operative" per Israele. Amnesty avverte: Teheran usa "condizioni di guerra" per accelerare processi sommari, confische ed esecuzioni politiche. In Russia l'ONU parla di "abuso palese" delle leggi su estremismo e antiterrorismo per distruggere la società civile. Risultato: 55 organizzazioni indigene etichettate "estremiste", 172 affiliate a un forum dichiarate "terroriste". Pensi che succeda solo nelle autocrazie?

Nel Regno Unito una giudice ha sostenuto che Palestine Action "promuove violenza illegale pari a terrorismo" e che non opera in modo trasparente come fecero le suffragette. Greenpeace UK ha commentato: "Un giorno buio per la democrazia". In Florida il governatore ha dichiarato un gruppo musulmano per i diritti civili "organizzazione terroristica", mentre media canadesi vengono accusati di presentare la Fratellanza Musulmana come "organizzazione per i diritti civili", nascondendone l'agenda violenta. La letteratura ci aveva avvertiti.

In Cecità di José Saramago, al primo caso di epidemia il governo non cura: rinchiude. I malati non sono criminali, ma vengono trattati come minaccia biologica. La paura giustifica il campo di concentramento. Oggi l'etichetta "terrorista" è la nuova quarantena: sospende diritti, azzera la presunzione di innocenza, rende ogni processo politico. Franz Kafka, ne Il processo, racconta Josef K. arrestato senza sapere perché. Il potere non spiega. Nomina. E il nome basta.

Hannah Arendt, ne Le origini del totalitarismo, diceva che il primo passo è rendere superflua la distinzione tra innocente e colpevole. Se filmare la polizia è terrorismo, se difendere migranti è "collaborare col nemico", allora chiunque è imputabile.

Pier Paolo Pasolini, negli Scritti corsari, chiamava "omologazione" la violenza del Potere che impone il suo linguaggio attraverso i media. Oggi l'omologazione è semantica: o ripeti la parola giusta, o sei "estremista".

Il meccanismo ha tre tempi, e lo stiamo vedendo in diretta. Primo: allarghi la definizione.

Anticapitalismo, antifascismo, anti-cristianesimo finiscono nella lista delle minacce. Secondo: ridefinisci il dissenso. La protesta è "minaccia alla sicurezza", quindi "terrorismo". Terzo: dichiarare lo stato di crisi permanente. Il nemico interno giustifica sorveglianza, arresti, censura. SPLC ha già denunciato che definire "atto di terrorismo domestico" la morte di una persona durante una protesta ICE mette in pericolo le libertà civili.

Il risultato finale non sono solo le manette. È il silenzio.

Se ogni cartello può costarti l'etichetta di terrorista, smetti di scendere in piazza.

Se ogni post può diventare prova in tribunale, smetti di scrivere.

Se ogni diretta può farti finire in una lista, spegni la fotocamera.

La propaganda non deve convincerti. Deve spaventarti abbastanza da farti autocensurare.

Ecco il click che non vorresti fare: oggi difendere i diritti umani è diventato un rischio penale. Non perché i diritti siano cambiati. Perché è cambiato il nome che il potere dà a chi li difende. Orwell lo chiamava Neolingua.

Noi lo stiamo vivendo. La domanda non è più "per cosa protesti?". La domanda è: "Sei pronto a essere chiamato criminale per averlo fatto?".

E' TUTTO MOLTO COMPLICATO

di **Manuel Pirino**



Ringraziandovi per aver portato il mio precedente editoriale a oltre 15.000 visualizzazioni, oggi spero di catturare nuovamente la vostra attenzione con una riflessione sui Diritti Umani. Queste due parole sono state nel tempo riempite di significati e interpretazioni diverse, fino a diventare, in molti casi, un concetto confuso e difficile da definire. Nel dibattito pubblico italiano si parla continuamente di diritti umani, spesso per affrontare temi molto diversi tra loro e, talvolta, senza una reale comprensione del loro significato più profondo.

Da un punto di vista politico, i diritti umani sono stati tradizionalmente associati a determinate culture politiche, ma negli ultimi anni sono diventati terreno di confronto per tutte le forze presenti sulla scena pubblica. Ognuno rivendica i propri diritti, spesso interpretandoli secondo interessi particolari, rischiando però di allontanarsi dalla loro dimensione universale e collettiva.

In una democrazia matura, i diritti umani dovrebbero essere ampliati, tutelati e garantiti a tutti, senza trasformarli in strumenti di propaganda o in privilegi riservati a pochi. Eppure assistiamo sempre più spesso a una narrazione nella quale qualsiasi rivendicazione viene presentata come un diritto umano, generando una confusione che finisce per indebolire il valore stesso di questi principi.

Il risultato è un vero e proprio corto circuito culturale e politico. Da una parte si invocano diritti in nome della sicurezza, talvolta limitando libertà fondamentali; dall'altra si perde credibilità quando si utilizzano i diritti umani come semplice bandiera ideologica. In questo clima, ogni governo e ogni partito sembrano pronti a richiamarsi ai diritti umani, salvo poi mostrare incoerenze tra dichiarazioni e azioni concrete.

Per questo credo sia necessario tornare a riflettere sul significato autentico dei diritti umani. Non possiamo confondere tutto ciò che riguarda l'esistenza dell'uomo con ciò che rappresenta realmente una tutela della sua dignità, della sua libertà e della sua possibilità di costruire un futuro dignitoso.

Forse dovremmo tornare a osservare la natura stessa della condizione umana, riconoscendo quei diritti fondamentali che appartengono a ogni persona indipendentemente dalla sua provenienza, dalle sue idee o dalla sua condizione sociale.

Negli anni si è alimentata una contrapposizione permanente tra tifoserie politiche e culturali, spesso più interessate allo scontro che alla costruzione di strumenti utili per educare le nuove generazioni. In molti Paesi del Nord Europa, temi legati ai diritti, alla cittadinanza e alla consapevolezza civile sono parte integrante dell'educazione scolastica da decenni.

È dunque necessario chiedersi chi debba garantire la corretta diffusione e tutela dei diritti umani. Le istituzioni hanno certamente una responsabilità fondamentale, ma anche ogni cittadino è chiamato a esercitare il proprio senso critico e il proprio libero arbitrio.

Manifestare per i diritti è propaganda violenta? Personalmente credo di no.

Al contrario, in una società segnata da crescenti difficoltà economiche, culturali e sociali, è fondamentale mantenere vivi gli spazi di partecipazione e di confronto affinché i diritti umani non vengano mai messi in discussione da chi governa.

Dobbiamo trasmettere alle nuove generazioni il valore della vita, intesa come un dono prezioso e una responsabilità. È proprio questa consapevolezza che dovrebbe guidarci nel difendere ciò che ci rende veramente liberi e uguali.

"Date a Cesare quel che è di Cesare."

Forse poche parole riescono ancora oggi a ricordarci quanto sia importante distinguere tra ciò che è giusto e ciò che non lo è, in attesa del prossimo confronto, del prossimo incontro e, inevitabilmente, del prossimo scontro di idee.

In quasi 50 anni di attivismo, pensavo di averle viste tutte...Mi sbagliavo. Oggi c'è il tentativo subdolo di far apparire colpevoli le persone che si battono per i diritti Lgbtq+, ma anche per tutti i diritti civili. Nella mia storia di attivista, ho imparato presto che un "diritto" non è acquisito per sempre, va difeso, perché ci sono persone che tenteranno di cancellarlo, e questo è ancora più vero per noi comunità Lgbtq+. Basta guardare cosa è accaduto dal 1969, anno della storica rivolta di Stonewall in USA ad opera delle donne trans. In Italia non c'è ancora il matrimonio, le coppie omosex non possono adottare, la GPA è un reato e ultimamente dovremmo forse scusarci anche di esistere. O meglio renderci invisibili e accettare tutto passivamente, come accadeva negli anni Cinquanta.

Stiamo facendo enormi passi indietro, stiamo diventando peggio dei gamberi. E non accade solo per i diritti Lgbtq+.

non avevo ancora visto TUTTO



di **Marinella Zetti**



Però alla nostra Comunità sta succedendo qualcosa di peggio: la classe politica dell'attuale Governo, a guida Giorgia Meloni, sta cercando di trasformare il nostro attivismo in un atto di "delinquenza". Veniamo inoltre accusati di voler modificare il pensiero della gente per renderlo "gender".

Le politiche definite "contro il gender" e le limitazioni ai diritti Lgbtq+ sono al centro di un acceso dibattito: le parti progressiste spingono per il riconoscimento delle famiglie omogenitoriali e per tutele penali contro l'omotransfobia, mentre i settori conservatori difendono la famiglia "tradizionale" e osteggiano l'estensione dei diritti genitoriali, spesso etichettando le istanze identitarie come "ideologia gender".

E questi sono soli alcuni esempi di come riescono a criminalizzare proposte che hanno solo l'obiettivo di informare e preparare i giovani in modo, ad esempio, che sappiano cosa sono le IST-Infezioni Sessualmente Trasmissibili e come evitare il contagio. Una prassi acquisita da anni nella maggioranza dei Paesi europei.

Per fortuna c'è il Pride che pone un argine alle esternazioni degli omotransfobici. In Italia, da aprile a ottobre, si tengono oltre 60 parate distribuite su tutto il Paese. Come si può vedere sul sito di Onda Pride, questo evento tocca sia le grandi metropoli -come Roma, Milano, Napoli e Torino- sia numerose città di provincia. Sabato 19 giugno a Roma hanno sfilato oltre un milione di persone, il 27 giugno toccherà a Milano. E le persone che partecipano non appartengono solo alla Comunità Lgbtq+, perché ormai il Pride è un punto di riferimento per tutti coloro che si impegnano per i diritti civili. Per questo vi dico: buon Pride.

FLAMINIA P. MANCINELLI

**NESSUNA PIETÀ
PER I VECCHI**

Giulia Magnani
nella città della Lomellina



**IN ARRIVO IL 28 MAGGIO,
IL TERZO CAPITOLO DELLA SERIE
DEL COMMISSARIO GIULIA MAGNANI.**

Disponibile su
amazon

E ORA CE LA PRENDIAMO ANCHE CON CHI E' POVERO



di Marco Maria Freddi



La Giornata Mondiale del Rifugiato, il 20 giugno, nasce per ricordarci una cosa molto concreta: nel 1951 abbiamo scritto nero su bianco che una persona non può essere rimandata verso un pericolo grave. Quel principio oggi dovrebbe proteggere oltre 117 milioni di esseri umani in fuga. Eppure, se ci guardiamo intorno, qualcosa non torna.

In Europa non rifiutiamo davvero lo straniero in quanto tale. Rifiutiamo, più semplicemente, il povero. C'è anche una parola per dirlo: aporofobia, cioè l'avversione verso chi non ha risorse. È per questo che apriamo senza problemi a investitori, dirigenti, calciatori, nomadi digitali... mentre chi cerca lavoro o protezione diventa improvvisamente un problema.

Questa non è solo una percezione ma è diventata politica. Il 26 marzo 2026 il Parlamento Europeo ha votato l'espansione dei sistemi di detenzione e deportazione, con una convergenza tra popolari cristiani e destra estrema. Tra le novità, la possibilità di creare centri di rimpatrio fuori dall'Unione.

Ma questo passaggio non nasce dal nulla. Arriva dal Patto su migrazione e asilo del 2024, entrato in vigore il 12 giugno 2026. Secondo molte organizzazioni per i diritti umani, il Patto restringe l'accesso alla protezione internazionale, rende più facili i trasferimenti verso paesi terzi definiti "sicuri" e sposta risorse su muri, filo spinato e sorveglianza invece che sull'accoglienza. Se tutto questo ti sembra già visto, è perché si è già visto.

Il modello dell'esternalizzazione, infatti, parte dall'Italia. Il 2 febbraio 2017 il governo Gentiloni firma il memorandum con la Libia di al-Serraj. Da allora, l'Italia finanzia e addestra la Guardia costiera libica. L'accordo viene rinnovato nel 2020 e nel 2023. Il risultato? Circa 108.000 persone intercettate in mare e riportate indietro.

Indietro dove?

In centri dove, secondo numerose testimonianze, migliaia di persone restano rinchiusi in condizioni disumane, tra violenze, abusi e morte. La stessa Guardia costiera è stata più volte accusata di collusione con i trafficanti e di operazioni che hanno causato naufragi, usando anche mezzi forniti dall'Italia. Chiamarla cooperazione è comodo. Ma di fatto è un respingimento per procura, che tiene pulite le nostre coscienze. E questo schema si sta allargando.

Nel luglio 2023 l'Unione Europea ha stretto un accordo con la Tunisia garantendo fino a un miliardo di euro, più altri 105 milioni per il controllo delle frontiere. A marzo 2024 ha fatto lo stesso con l'Egitto, 7,4 miliardi. In cambio, si chiede di bloccare le partenze. Intanto però il Mediterraneo centrale, nel 2023, ha registrato il numero più alto di attraversamenti dal 2016.

Quindi la domanda è inevitabile: stiamo davvero "gestendo" il fenomeno, o lo stiamo solo spingendo più lontano dai nostri occhi?

La risposta passa anche da come raccontiamo tutto questo. La destra cristiana e l'estrema destra costruiscono una narrazione precisa dove il migrante povero diventa una minaccia. Non una persona, ma un rischio. E qui entra in gioco qualcosa di più profondo. Alcune ricerche mostrano che il disgusto può trasformarsi in rifiuto sociale, fino alla xenofobia. Studi condotti in diversi paesi collegano una maggiore sensibilità al disgusto a una maggiore ostilità verso l'immigrazione.

Non è solo psicologia, però. È anche storia.

L'Europa per secoli si è raccontata come forza civilizzatrice, mentre sfruttava e depredava il Sud globale. Oggi quella stessa logica riemerge, solo con parole diverse, chiamiamo "salvataggio" ciò che spesso è respingimento.

E allora il punto è questo: che senso ha oggi il 20 giugno?

Se resta una ricorrenza simbolica, serve a poco. Se invece torna a essere una presa di posizione, cambia tutto. Difendere il diritto d'asilo significa opporsi a politiche che lo svuotano, chiamare le cose con il loro nome, riconoscere l'aporofobia per quello che è — uno strumento di esclusione — e pretendere alternative reali come accoglienza pubblica, percorsi legali e sicuri, solidarietà che non sia solo parola.

Perché alla fine la questione è semplice, anche se scomoda. I diritti umani devono valere più del consenso elettorale. E nessuna frontiera dovrebbe pesare più di una vita.



Violazioni dei Diritti Umani negli USA nel 2025



Ambito	Tipologia di Abuso / Evento	Rilevazioni Principali
Pena di Morte	Esecuzioni capitali	23 esecuzioni eseguite; oltre 2.200 persone nel braccio della morte.
Giustizia e Polizia	Uso eccessivo della forza	Oltre 1.180 persone uccise da agenti di polizia nel corso del 2025.
Diritti Civili	Limitazione voto e dissenso	Oltre 350 proposte di legge restrittive presentate a livello statale.
Immigrazione	Trattamento richiedenti asilo	Circa 38.000 persone in media giornaliera in custodia ICE; 32 decessi.
Diritti Riproduttivi	Accesso all'aborto	14 Stati con divieto totale; 22 Stati con forti restrizioni all'accesso.
Politica Estera	Azioni internazionali	11 paesi sotto sanzioni estese legate a conflitti diretti o indiretti USA.

I dati sono estrapolati dai report di *Human Rights Watch* e *Amnesty International* 2026 e sottolineano un netto peggioramento degli standard democratici nel corso del 2025, definendolo un anno di "arretramento" nelle tutele civili. L'elaborazione (realizzata con Gemini IA come per le tabelle successive, è basata sui dati consolidati da *Amnesty International* (Rapporto Annuale, Aprile 2026) e *Human Rights Watch* (World Report 2026).

Violazioni dei Diritti Umani in Cina nel 2025



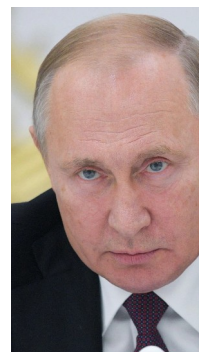
Ambito	Tipologia di Abuso / Evento	Rilevazioni Principali (Dati 2025)
Pena di Morte	Esecuzioni capitali	Migliaia di esecuzioni (stima; dato classificato come segreto di Stato).
Detenzione Arbitraria	Minoranze in Xinjiang	Almeno 500.000 persone (Uyghur, kazaki, kirghizi) in campi o prigioni.
Dissenso Civile	Eventi di protesta	12.331 eventi di dissenso registrati (monitorati da <i>China Dissent Monitor</i>).
Libertà Religiosa	Persecuzione religiosa	Decine di operazioni contro chiese non ufficiali; 30+ pastori/fedeli detenuti in un'unica operazione (ottobre 2025).
Libertà Espressione	Censura e repressione	Oltre 30 scrittori di narrativa online sanzionati o detenuti in una singola campagna (giugno 2025).
Repressione Transnazionale	Operazioni all'estero	Numero crescente di casi documentati di molestie e sorveglianza contro critici del PCC all'estero.

Anche questi dati **sono estrapolati dai** report di *Human Rights Watch* e *Amnesty International* 2026 e sottolineano un netto peggioramento degli standard democratici nel corso del 2025, definendolo un anno di "arretramento" nelle tutele civili. L'elaborazione (realizzata con Gemini IA come per le tabelle successive, è basata sui dati consolidati da *Amnesty International* (Rapporto Annuale, Aprile 2026) e *Human Rights Watch* (World Report 2026).

Come noterete i dati sulla **Pena di Morte**, a differenza degli USA, non sono disponibili perché la Cina per decisione del regime comunista, mantiene il numero esatto delle esecuzioni sotto stretto segreto di Stato. Le organizzazioni internazionali (Amnesty International) concordano sul fatto che la Cina rimanga il primo giustiziere al mondo, con volumi superiori a quelli di tutti gli altri paesi messi insieme. I dati relativi alle **detenzioni nello Xinjiang** (500.000+) è una stima prudenziale basata su rapporti di organismi internazionali e *think tank* specializzati, che documentano una rete di rieducazione politica e assimilazione forzata. Per quanto riguarda il **monitoraggio del dissenso** il dato di 12.331 eventi copre il periodo da giugno 2022 a settembre 2025, riflettendo una crescita costante della conflittualità sociale, spinta principalmente da crisi economiche e immobiliari.



La Russia di Putin



Ambito	Tipologia di Abuso / Evento	Rilevazioni Principali (Dati 2025)
Prigionieri Politici	Detenzione per dissenso	1.217 prigionieri politici censiti (in aumento dai 805 del 2024).
Opposizione al conflitto	Repressione anti-bellica	1.299 persone perseguite penalmente per aver opposto la guerra.
Censura Digitale	Blocco contenuti	Oltre 25.000 siti web/link bloccati nel solo 2025; centinaia di migliaia dal 2022.
Società Civile	Leggi "Agenti Stranieri"	219 nuove organizzazioni, media o individui designati come "agenti stranieri".
Diritti Civili	Arresti arbitrari	Migliaia di fermi amministrativi per protesta pacifica (es. regione dell'Altaj).
Diritti Umanitari	Crimini di guerra/tortura	Widespread/sistematico uso di tortura contro prigionieri di guerra (rapporto OSCE).

Il numero di 1.217 prigionieri politici è fornito dal centro per i diritti umani *Memorial*. Si tratta di una cifra estremamente prudente, poiché include solo i casi documentati e verificati, escludendo potenzialmente migliaia di altre persone sottoposte a misure restrittive minori o in attesa di giudizio. Nel corso del 2025 si è avuto un ulteriore inasprimento del quadro normativo, con leggi che vietano di pubblicizzare contenuti su portali bloccati e nuove norme che permettono processi *in absentia* per chiunque critichi le autorità dall'estero. La repressione interna è strettamente legata alla gestione della guerra in Ucraina, con la giustizia utilizzata come strumento per eliminare ogni forma di pluralismo o dissenso pubblico, inclusa la semplice "discredito" delle forze armate.

E I DIFENSORI DEI DIRITTI UMANI?



Categoria di Rischio	Fenomeno / Tipo di Abuso	Dati Rilevati (Stime 2025)
Omicidi e sparizioni	Attivisti, giornalisti e sindacalisti	~950 casi (uccisi o fatti sparire)
Detenzioni (Giornalisti)	Detenzioni per cariche "anti-stato"	330 giornalisti in carcere (al 1/12/2025)
Detenzioni (Generale)	Difensori dei diritti umani (HRD)	Migliaia di casi (stima parziale, in crescita)
Criminalizzazione	Uso di leggi anti-terrorismo/sicurezza	Aumento sistematico per silenziare le proteste
Trend decennale	Totale uccisi dal 2015	Almeno 5.995 attivisti

I dati dell'OHCHR (Ufficio dell'Alto Commissario ONU per i Diritti Umani) indicano che **gli attacchi contro i difensori dei diritti umani hanno raggiunto i livelli più alti mai registrati**, raddoppiando il numero di un decennio fa. La frequenza è tragica: **un difensore dei diritti umani, giornalista o sindacalista viene ucciso o scomparire ogni 10 ore**. La maggior parte delle detenzioni (oltre il 60% dei casi tra i giornalisti) avviene tramite l'uso di accuse pretestuose di "terrorismo", "estremismo" o "ricezione di fondi stranieri". Questo strumento legale è ormai uno standard utilizzato da governi autoritari e, in alcuni casi, da nazioni tradizionalmente democratiche, per rendere difficile la difesa legale e la protezione internazionale. Il rapporto *World Report 2026* di Human Rights Watch sottolinea come il deterioramento del sistema internazionale (spinto dalle pressioni di USA, Cina e Russia) abbia tolto protezione agli attivisti, che non possono più contare sulle garanzie degli organismi multilaterali, sempre più indeboliti o ignorati dagli Stati.



MESE
gaiaitaliapuntocom

CONCLUSIONE D'INCHIESTA: DIRITTI UMANI NEL MONDO

Sintesi Giugno 2026. **L'INDAGINE CONFERMA: Restrizioni Sistematiche e Repressione Crescente degli Attivisti** (Cfr. Tabelle USA, Cina, Russia, Global).

USA: Pena di morte (23 esecuzioni), Abuso Forza (1180+)

CINA: Xinjiang (500k+ detainees), Dissenso (12,331+)

RUSSIA: Prigionieri Politici (1217+), Anti-war (1299+)

ATTIVISTI PERSEGUITATI:

Global Record (950+ uccisi/scomparsi 2025/26)

VERIFICA CONCLUSO



M. Redazione

MESE Redazione



IL PROSSIMO
NUMERO DI
MESE USCIRÀ
IL 25 LUGLIO



LIBRI & LIBERI